

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER APPROFONDIMENTI n. n.278 del 02 giugno 2021

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

Lottare per il lavoro, non per quel posto di lavoro

Sommario

1. *Lottare per il lavoro, non per quel posto di lavoro (Raffaele Morese)*
2. *Navalny è la nemesis di Putin. Intervista ad Anna Zafesova (Pierluigi Mele)*
3. *Andiam, andiam, andiamo a lavorar ... (Manlio Venditelli)*
4. *Lavoro e sindacato, il pericolo di una sfida mancata (Luigi Viviani)*
5. *L'acciaio italiano, tra scontri geopolitici e l'avanzata della Cina (Laura Magna)*
6. *Così l'Italia finanzia cornioletame e vesciche di cervo (Elena Cattaneo)*
7. *I tre piani per cambiare volto agli Stati Uniti (Mario Macis)*
8. *È possibile una "pace giusta" tra Israele e la Palestina?*
9. *Paese che vai, riders e sik che trovi (Maurizio Benetti)*
10. *"... negli occhi di un giovane la speranza risplende" (Alessandro Colombo)*

1. "Lottare per il lavoro, non per quel posto di lavoro"

Scritto da Raffaele Morese

Qualche mese dopo Franco Marini e Pietro Larizza, abbiamo salutato per l'ultima volta Guglielmo Epifani. Tutti importanti Segretari Generali, rispettivamente, di CISL, UIL e CGIL. Tutti e tre carichi di storia, di rispetto e di passione per la loro vita sindacale e che hanno saputo capitalizzare, anche nelle esperienze successive, specie nell'impegno istituzionale e politico. Ma c'è una differenza sostanziale tra i primi due e il terzo: l'anagrafe.

Epifani appartiene a quella "meglio gioventù" che emerse dal 1968 come ribollente energia che non si accontentava del "miracolo economico" ma voleva una società più egualitaria, più solidale, più partecipata. Invece, Marini e Larizza appartenevano alla straordinaria genia dei pionieri del sindacalismo moderno che picconò la cultura corporativa di stampo fascista e mise le basi del futuro sindacato di massa. Epifani, come tanti altri della sua generazione, irrompe tra le file sindacali da acculturato, con a disposizione un impianto contrattuale condiviso tra i lavoratori e tra le categorie più avanzate dell'insieme del sindacato, attrezzato all'autonomia del sindacato, cioè a mettere in discussione - specie nella sua CGIL - la cinghia di trasmissione tra partito e sindacato.

Chi in quegli anni optò per l'esperienza sindacale, aveva grande stima della scienza, del sapere e diede una mano essenziale alla formazione dei quadri periferici e ai delegati sindacali che guidarono lotte fantastiche per eliminare il cottimo, per non svendere la salute, per guadagnarsi la settimana corta e per avere salari di dignità. I dirigenti sindacali di quella fase avevano una capacità di leadership indiscussa. Ma non furono solitari condottieri. Seppero coltivare una schiera di giovani in grado di generalizzare e consolidare le strategie da essi indicate.

Questa generazione crebbe all'ombra della "conflittualità creativa" come caratteristica fondante del sindacalismo industriale, ma non se ne innamorò. Ho limpido nella memoria le discussioni, anche con Guglielmo, sulle prospettive del ruolo del sindacato, fin dall'inizio degli anni 80 del secolo scorso. La rottura dell'unità sindacale dopo l'accordo di S. Valentino (1984) sulla scala mobile e il successivo referendum perduto dal PCI di Berlinguer aprì la strada alla

configurazione del sindacato della partecipazione nei luoghi di lavoro e nel confronto istituzionale. A fare da battistrada fu il più rappresentativo del sindacalismo conflittuale, Pierre Carniti; ma velocemente il dibattito si sviluppò in tutto lo schieramento sindacale. Con Trentin e Cofferati, Epifani fu tra i protagonisti nell'orientare a fatica la riottosa CGIL verso l'approvazione dell'accordo del 1992/3 sul superamento della scala mobile e il nuovo assetto contrattuale, che durò per quasi un ventennio.

Oggi, la cultura della partecipazione come pratica negoziale e prassi gestionale si può dire che si è consolidata. Si va verso le indicazioni contenute nell'articolo 46 della Costituzione. Questa tendenza la certificano i rinnovi contrattuali più recenti, molte esperienze di contrattazione aziendale, fino alle intese per la gestione della sicurezza nei luoghi di lavoro durante la pandemia.

Ma non ha avuto ancora la sanzione definitiva, perché è apertissima la sfida che la grande transizione dall'economia della muscolarità industriale, all'economia dell'intelligenza artificiale pone al sindacato. Il suo governo delle prospettive del lavoro, della sua qualificazione professionale, della sua ri-modellazione sociale, del suo ruolo nella società futura deve essere ancora compiutamente definito. Piantato com'è sulla necessaria richiesta del blocco dei licenziamenti, il sindacalismo confederale non ha ancora chiarito ai lavoratori e alle lavoratrici, ai giovani e agli anziani, all'opinione pubblica e ai decisori istituzionali come ci si deve muovere per non contare soltanto morti e feriti nella fase post pandemica.

Il tempo stringe, le attese si fanno sempre più nervose, i rischi di duri conflitti sociali ci sono tutti, le risposte non possono essere rimandate. Se potessi chiedere a Epifani cosa ne pensa, sono certo che non negherebbe le sue convinzioni più profonde. Con il sorriso sempre disponibile ma con gli occhi pensosi, mi risponderebbe con nettezza: "Lottare per dare lavoro buono in tutti i modi, non per difendere il posto di lavoro". Anche per me, questo è lo stigma del sindacato della partecipazione. L'alternativa non è il ritorno alla conflittualità ma malinconicamente l'irrilevanza sociale e politica.

2. "Navalny è la nemesi di Putin". Intervista ad Anna Zafesova

Scritto da Pierluigi Mele

Proprio nel giorno del compleanno dell'oppositore Aleksey Navalny, Vladimir Putin ha promulgato una legge che vieta a chi aderisce a organizzazioni "estreme" di partecipare alle elezioni: una misura che secondo l'opposizione è un mezzo per neutralizzare candidati scomodi, prima delle elezioni legislative di settembre.

La legge, passata alla Duma a maggio e mercoledì 2 giugno in Consiglio della Federazione, è stata pubblicata una volta firmata dal presidente russo. Questo testo vieta l'elezione a persone coinvolte in un'organizzazione "estremista".

Uno stretto alleato di Alexey Navalny residente in Lituania, Leonid Volkov, ritiene che Putin abbia intenzionalmente firmato la legge il giorno del compleanno di Navalny.

Nel frattempo è già in corso una richiesta per clarificare le organizzazioni di Navalny come "estremiste", in particolare il suo Fondo per la lotta contro corruzione (FBK) che ha accusato il presidente russo di uno stile di vita "da zar".

Continua, anche con questa "legge antiNavalny", dunque la trasformazione, in senso dittatoriale, del regime guidato da Vladimir Putin. Ma che notizie abbiamo di Alexey Navalny?

La Russia di Putin sta diventando una dittatura? Quale sarà il futuro della Russia?

Di tutto questo parliamo, in questa intervista, con la giornalista Anna Zafesova, autrice di un bel saggio, appena uscito nelle librerie, "Navalny contro Putin" (Ed. Paesi, pag. 160. € 16,00).

Anna Zafesova è Giornalista e massima esperta in Italia di Russia e Putin, dopo esperienze con diversi giornali sovietici e italiani, dal 1992 scrive per La Stampa ed è analista politica per Il Foglio e Linkiesta. Fino al 2004 è stata corrispondente del quotidiano torinese a Mosca, dal 2005 vive e lavora in Italia. A lei si devono importanti libri tradotti dal russo, come I cinocefali e ha firmato la postfazione de Nel primo cerchio di Aleksandr Solzenicyn (Volland, 2018).

Per prima cosa ti chiedo se hai, per quanto è possibile, notizie sulle condizioni di Alexey Navalny?

Le notizie che possiamo avere sulle condizioni di Alexey Navalny sono, purtroppo, quelle che ci arrivano ormai quasi tutti i giorni dalla Russia, sulle nuove incriminazioni e processi contro di lui e i suoi seguaci. L'ultima volta, è apparso in aula qualche giorno fa in videoconferenza, collegato dalla prigione di Vladimir dove sta scontando la condanna. È riuscito a ottenere dalla prigione di ricevere i libri che ha chiesto e i giornali senza ritagli, mentre i giudici si sono rifiutati di revocare i controlli che impongono ai secondini di svegliarlo fino a otto volte ogni notte per verificare che non sia evaso dalla cella. Ma soprattutto sono i suoi seguaci a venire colpiti, con la proclamazione della sua Fondazione anticorruzione e dei suoi centri regionali come "organizzazioni estremiste, e il bando a chiunque avesse partecipato, finanziato o anche solo appoggiato la loro attività a candidarsi in qualunque elezione.

Appunto la scorsa settimana la Duma ha approvato una "legge anti Navalny" per impedire alla sua lista di partecipare alle elezioni. Insomma sempre più la Russia sta diventando una dittatura?

La Russia sta compiendo la transizione da un autoritarismo alla dittatura, avvenuta in pochi mesi, con una velocità sconcertante, sotto gli occhi della comunità internazionale. In questo momento, i giudici stanno mettendo fuori legge le organizzazioni di Navalny con la giustificazione che "volevano cambiare il potere politico" e "formare un'opinione pubblica favorevole a cambiare il potere politico". In altre parole, fare opposizione è diventato un reato penale. Il Cremlino ha rapidamente smantellato quella parvenza di democrazia che esisteva almeno sulla carta: oggi, il diritto a manifestare, a esprimere opinioni, a partecipare ad associazioni, è stato tolto. Diversi media e ONG sono stati proclamati "agenti stranieri" e "organizzazioni indesiderabili", e se la prima etichetta tecnicamente non proibisce l'attività – ma la rende impossibile perché collaboratori, partner e sponsor hanno paura ad avere rapporti con un'entità malvista dalle autorità – la seconda comporta condanne alla prigione, anche per chi ha partecipato ad attività "indesiderabili" all'estero. Migliaia di persone sono state arrestate, condannate, espulse dall'università o licenziate per un post sui social, o per essere scesi in piazza, o soltanto per essersi iscritti sul sito di Navalny. Gli oppositori che vogliono candidarsi alle elezioni vengono arrestati e incriminati, e secondo il politico Dmitry Gudkov – arrestato con un'accusa falsa e poi spinto a fuggire all'estero - "oggi fare politica in Russia è fisicamente impossibile".

Come si spiega questa drammatica "evoluzione"? Quali fattori stanno alla base di questo passaggio?

Il fattore principale è il sistema politico che si basa sull'assenza di democrazia. Minacciato, non fa che aumentare il grado di repressione. E viene minacciato, perché dopo più di vent'anni di assenza di alternative, i russi sono più poveri e meno liberi, i problemi sociali e la corruzione non sono stati risolti e l'isolamento internazionale è aumentato. Il consenso putiniano sta sparendo insieme alla generazione che in buona parte l'ha sostenuto, ma in assenza di meccanismi democratici invece di apportare cambiamenti il regime aumenta la pressione su coloro che non lo sostengono. Un'involuzione che la protesta guidata da Navalny ha drammaticamente accelerato: non erano più poche centinaia di intellettuali dissidenti moscoviti, ma un movimento vero, massiccio, trasversale socialmente e geograficamente, che ha mandato in crisi un autoritarismo che si basa sull'assenza di qualunque alternativa.

Veniamo al tuo libro. Abbiamo già detto

che i protagonisti del libro sono Putin e Navalny. Parliamo per un attimo di Putin. I critici del suo potere lo chiamano "il vecchio nel bunker". Perché?

Un "nonno nel bunker", a essere precisi. È una rappresentazione brutale, ma efficace, del ruolo che ha assunto, soprattutto nell'ultimo anno e mezzo di pandemia: un leader lontano dalla realtà, fisicamente e mentalmente, sempre più distaccato rispetto al Paese reale, sempre più assente dal Cremlino, sempre più ossessionato da ideologie e nostalgie sovietiche che lo rendono perfino più vecchio della sua non elevatissima età anagrafica. Una critica che prende di mira sia il regime personalistico del suo potere – dopo un ventennio, ha emendato la Costituzione per poter restare alla presidenza fino al 2036, affermando che la Russia è troppo fragile per potersi permettere l'alternanza al potere – ma anche la sua fragilità di un leader costretto ormai alla difensiva, rispetto a una Russia che vuole modernizzarsi.

Veniamo a Navalny. Un leader agli antipodi di Putin. Un leader giovane con grande capacità di comunicazione. Spesso è stato erroneamente definito come un populista. A me sembra una definizione sbagliata. Come lo definiresti?

Navalny è molto difficile da definire, perché è un leader talmente moderno da anticipare i manuali di politologia. Il termine "populista", d'altra parte, è stato negli ultimi anni troppo abusato dai media. Navalny è un populista nel senso che la sua politica, e la sua comunicazione, sono rivolti all'opinione pubblica, alle masse e non alle lobby, il suo è un "potere dal basso", e il messaggio di denuncia della corruzione lo accomuna a certi populistici occidentali, con la differenza che in Russia la corruzione è un fenomeno onnipresente, e non combattuto. Navalny è un politico 4.0, impossibile da immaginarsi senza Internet, lo strumento che oppone alla forza bruta del potere sono i like e le visualizzazioni, le parole d'ordine che corrono sul web, la condivisione del messaggio che si basa sull'ironia e l'organizzazione virale anche nell'offline. Dei populistici e sovranisti occidentali non ha la nostalgia: quella è l'arma putiniana, alla quale contrappone l'utopia della "splendida Russia del futuro", che descrive come "un Paese europeo", una definizione che dall'Europa può apparire vaga, ma che in Russia assume connotati ben precisi: elezioni libere, tribunali indipendenti, stampa senza censura, concorrenza politica e tutela dei diritti e delle libertà dei cittadini.

Qual è "l'arma" più forte di Navalny che ha messo in agitazione il potere russo?

Una comunicazione chiara e avvincente, di un messaggio che tocca tutti: Navalny ha abbandonato l'elitismo che contraddistingue molti liberali russi dei decenni precedenti. È stato il primo a capire che senza l'inclusione nel discorso politico di un'agenda sociale, di rivendicazioni di tutela dei deboli, di giustizia nelle retribuzioni e nell'accesso al welfare, di rispetto per tutti i cittadini, non sarebbe mai nato un movimento d'opposizione di massa, più ampio dei salotti di Mosca e Pietroburgo.

Indubbiamente Alexey Navalny ha carisma e una grande forza etica. Come si esprime questa forza etica? Con quale messaggio?

È un'etica della testimonianza: Navalny è in carcere, è tornato in Russia sapendo che andava incontro all'arresto. Nessuno lo avrebbe criticato se dopo l'avvelenamento avesse preferito rimanere al sicuro in Germania. Prima, aveva trascorso mesi ai domiciliari e in prigione, a più riprese. Aveva rischiato insieme a quelli che chiamava a scendere in piazza, la sua immagine era quella di un giovane di periferia, come i suoi sostenitori, e non di un raffinato intellettuale che trascorre il tempo nelle capitali europee. Il suo coraggio personale gli ha attirato le simpatie anche di persone che non condividono il suo messaggio politico: in un Paese dove la corruzione e il privilegio non vengono nemmeno nascosti, un personaggio che paga in prima persona il prezzo di quello che sta facendo è forse più dirompente di qualunque propaganda.

Che ruolo gioca la sua famiglia nel suo impegno?

Un ruolo molto importante. Navalny è un politico 4.0, e questo significa che l'immagine è parte imprescindibile del suo operato, in un mondo dove personaggio e messaggio non sono più distinti. I Navalny sono un modello di famiglia di ceto medio russo, e insieme al capofamiglia fanno da testimonial alla denuncia del privilegio di nomenclatura e oligarchi: il loro trilocale in periferia, le vacanze in Thailandia o sul Baltico, i pranzi in pizzeria la domenica, sono tutti momenti in cui tantissimi russi possono riconoscersi. Ma sono anche - tranne il teenager Zakhar- attivisti della politica. La moglie Yulia è diventata un'autentica First Lady dell'opposizione, molto seguita nel suo stile sobrio e nel rapporto di complicità che ha con suo marito, e mischia il ruolo di moglie tradizionale che segue il marito nella buona e nella cattiva sorte con una grinta da pasionaria: è stata lei a chiedere, direttamente e duramente, a Vladimir Putin di permettere a suo marito, in quel momento in coma dopo l'avvelenamento, di venire curato in Germania. La figlia Dasha, coetanea dei ventenni che scendono in piazza, ha esordito nella politica internazionale accettando per conto di suo padre il premio per i diritti umani che gli è stato conferito a Ginevra: il suo è stato un discorso appassionato e nello stesso tempo serio e composto, in un inglese disinvolto (sta studiando a Stanford), ma si sente anche a suo agio su Tik Tok. Il fratello di Alexey, Oleg, già reduce da quattro anni di carcere per un processo politico, è ora di nuovo agli arresti, e la loro madre Liudmila è scesa in piazza a Mosca.

Quali sono stati gli errori compiuti dal giovane leader russo?

L'errore principale viene forse dalla stessa radice della sua forza: è un politico che si appoggia non su lobby e strutture di potere, ma sull'opinione pubblica, e potrebbe aver sopravvalutato la sua potenza: quanto possono resistere i milioni di like ai manganelli e alle sbarre di una prigione? Lo schema di Navalny era quello di creare una corrente di opinione pubblica sufficientemente potente da influenzare l'esito delle elezioni, e da poter ottenere in piazza che queste si svolgano senza brogli. Oggi, protestare in Russia è illegale, e le elezioni non conservano più nemmeno una parvenza di democrazia. Un'involuzione probabilmente inevitabile, che lo scontro con Navalny ha accelerato. Il movimento di Navalny ora è ufficialmente fuorilegge, e si tratta di capire come tener viva la protesta, senza mettere a rischio migliaia di persone, nel lungo inverno della dittatura.

Siamo alla fine della nostra conversazione, tu hai affermato nel libro che "l'ora X della Russia contemporanea scatta all'alba del 20 agosto 2020, quando Alexei Navalny perde conoscenza" sull'areo. Pensi davvero che sia cominciato il conto alla rovescia per il regime nazionalista di Putin?

Il conto alla rovescia è iniziato molto prima, e il fatto che Navalny da "blogger" come la propaganda russa spesso insiste a chiamarlo sia diventato talmente pericoloso da mandargli dei killer lo dimostra. Però il tentativo fallito del suo avvelenamento è un punto di svolta: è il momento in cui il regime si gioca tutto, in primo luogo la reputazione internazionale, pur di eliminare un uomo che considera troppo pericoloso. E paradossalmente, cercando di ucciderlo, lo trasforma in un eroe agli occhi del mondo. Da quel momento in poi, il Cremlino gioca in difensiva, e anche nel momento in cui fa terra bruciata della protesta resta evidente come ormai il suo unico obiettivo sia quello di reprimere il dissenso, non più di proporre una propria agenda, ma di conservare uno status quo che gli sta sfuggendo di mano.

Quale sarà il futuro di Alexey Navalny?

Il futuro di Alexey Navalny è quello che è il suo presente: è il leader e il simbolo di un movimento di protesta, il detenuto politico più celebre al mondo, l'alternativa a Vladimir Putin. Come Andrey Sakharov e Aleksandr Solzhenitsyn, come Lech Walesa, come Vaclav Havel e Alexandr Dubcek: è la nemesi del regime, il Davide che sfida Golia, il nome che i russi scrivono sui muri e sulla neve. Sarà la voce del dissenso, il simbolo del cambiamento e – se sopravvive – il garante della transizione. Questo è il suo destino politico. Su quello personale, ci sono molte più incertezze e timori: per il momento, la sua sopravvivenza dipende dal fatto che gli occhi di tutto il mondo sono puntati sulla sua prigione, e quasi sicuramente ne uscirà soltanto con la fine del regime.

3. Andiam, andiam, andiamo a lavorar ...

Scritto da Manlio Vendittelli

Il lavoro è la grande categoria con la quale sono state costruite antropologia e storia, gerarchie sociali e organizzazioni politiche, proprietà e distribuzione della ricchezza.

Il lavoro è una categoria generale non semplificabile nella sua sola variabile occupazionale ed economica, misura la società e la sua cultura, nei rapporti sociali e individuali con il mondo. È la sintesi del valore culturale di una società e ne disegna la storia e, se saranno attuati i cambiamenti di cui necessitano natura e società, sarà ancora una volta la categoria sulla quale potremo raccontare il nuovo modello di sviluppo. Un sussurro dell'utopia? Forse sì, ma se non ascoltiamo l'utopia rischiamo grosso.

Il lavoro è *categoria generale* perché è con il lavoro che i cittadini, superando tradizioni e "comodità" di alcuni, possono partecipare alla costruzione di un mondo costruito sulla sostenibilità dei processi (produttivi e di trasformazione degli ecosistemi).

Il Lavoro non è una richiesta sociale, non può essere ridotto a sola **domanda**; il lavoro è categoria del **governo sociale**, e perciò deve partecipare alla **governance** dei processi.

Il lavoro è azione partecipativa e attuativa della cultura, ne costruisce i paradigmi e ne **realizza** i processi. Legato indissolubilmente al "modello di sviluppo" contribuisce, con le

sue componenti culturali, progettuali e attuative, a definirlo e a realizzarlo con tutti i soggetti in grado di promuoverlo e attuarlo.

Il lavoro è frutto di un'azione culturale, plurale e collettiva, capace di delineare i tratti dello sviluppo; è la matrice del grande laboratorio della creatività delle persone e delle loro passioni per il sapere, il saper fare, il saper divenire.

Anche oggi, nel tempo minimo di osservazione dell'ultimo decennio (o poco più), è con le categorie della cultura e del lavoro che possiamo e potremo analizzare con quale visione storica, con quale produzione e distribuzione sociale della ricchezza, e quindi con **quali lavori**, metteremo in essere l'uscita dalla crisi pandemica, economica e di modello. Il lavoro da fare è enorme e di portata storica e vi debbono partecipare la società civile e i sistemi produttivi, le università, i centri di ricerca e di formazione con tutto il bagaglio delle loro conoscenze e la sapienza dei loro lavori. Dobbiamo progettare e gestire il nuovo mondo dello sviluppo sostenibile, della digitalizzazione, della modifica del rapporto spazio-tempo che l'informatica impone nel dettato del quotidiano umano e produttivo.

Da una prima analisi delle reazioni sociali sembra che ci sia più attrazione per il *recupero* che non per il *cambiamento*; eppure i minus ambientali, sociali ed economici sono sotto gli occhi di tutti e tutti ne stiamo soffrendo. In molti studi leggiamo che l'era attuale sarà chiamata *antropocene* poiché (seguendo la felice espressione del Club di Roma) la soggettività delle azioni di trasformazione imposte dall'uomo continua a produrre variazioni e alterazioni degli ecosistemi con *tempi storici* dissonanti dai *tempi biologici* necessari all'ecosistema terra per **ri-**formare i suoi equilibri in continuità e non in conflitto con quelli precedenti. I nuovi equilibri prodotti spesso entrano in tutto o in parte in conflitto con gli assetti raggiunti dalle specie nel loro lento processo di evoluzione e adattamento realizzatesi nei tempi biologici necessari.

Tutto si può adattare, correggere e, per quanto possibile, mutare ma è necessario seguire dottrine di sostenibilità formate sullo studio dei tempi biologici dei processi naturali. Fino ad ora i segnali non sono positivi. La corsa al *ripristino dello status ante* pandemia è superiore alle richieste di modificazione e cambiamento. E invece ci sono molte cose da fare: dobbiamo modificare modi e rapporti di produzione, passare dall'energia da fonti fossili a quella da fonti rinnovabili, da città che disperdono energia, tempo e prodotti a città con consumi ecologicamente ed economicamente sostenibili, dobbiamo ridurre la mobilità delle merci e del lavoro per utilizzare i vantaggi del nuovo rapporto spazio-tempo così come possibile con l'uso dell'informatica.

Proviamo a fare un breve elenco per cenni:

Cultura e quindi lavoro nella ricerca, educazione e formazione.

Qui i parametri si ampliano perché è proprio **il mondo della cultura e della ricerca** che deve essere protagonista del passaggio dallo sviluppo insostenibile a quello sostenibile. Bisogna ridisegnare le reti di produzione e distribuzione energetica e, in questo ridisegno, riprogettare i sistemi urbani con le loro tipologie residenziali, i loro apparati produttivi e distributivi, i modi di produzione e di consumo delle merci, l'economia circolare.

Bisogna progettare la rete dei corridoi biologici, la permeabilità e la salubrità dei suoli per diminuire la produzione di CO₂, produrre beni e non scarti e inquinazione, ripensare la produzione di energie alimentari nelle quantità, qualità e sostenibilità ambientale, porre finalmente attenzione ai processi di fotosintesi clorofilliana con un vasto piano di forestazione.

Gli ecosistemi vanno monitorati e per questo vanno costruiti Sistemi Informativi Territoriali capaci di portare a tutti la conoscenza di ciò che sta succedendo e di cosa potrà succedere in seguito alle trasformazioni richieste dalla società. *Senza conoscenza sociale e diffusa non può esserci partecipazione e senza partecipazione non può esserci sviluppo locale equo e solidale, bilanciato sui valori ambientali e sul ben-essere dei cittadini.* E ancora, *non può esserci un rapporto virtuoso tra locale e globale, tra mercati interni e domanda generale, tra uso dei patrimoni locali e domanda globale.* L'impronta ecologica va misurata, e per questo serve costruire Sistemi Informativi Territoriali capaci di leggere la salubrità degli ecosistemi e di valutarla quando vengono proposte variazioni e trasformazioni.

Il mondo della formazione (professionale, scientifica e fattuale) ha di fronte a sé praterie smisurate nelle quali ridisegnare il mondo del lavoro fino ad oggi impegnato nello sviluppo insostenibile; dobbiamo ridisegnare arti e mestieri per costruire il mondo del lavoro per lo sviluppo sostenibile.

Purtroppo stiamo perdendo tempo. Sono state sprecate due occasioni: un anno e mezzo di lockdown e i lunghi periodi di cassa integrazione non sono serviti neanche a suggerire l'inizio del percorso, come se il passaggio dallo sviluppo insostenibile a quello sostenibile fosse possibile senza azioni culturali, formative e sociali.

Il mondo della produzione materiale delle merci (fabbrica, artigianato, agricoltura), dei servizi privati e amministrativi, deve essere ridefinito secondo i paradigmi dello sviluppo sostenibile, nei suoi modi di produzione e nei tempi di lavoro. Ai sindacati spetta un compito importante di dialogo e proposte ma anche di partecipazione alla gestione dei processi.

In questa fase di cambiamento dobbiamo pensare anche a soggetti imprenditoriali e gestionali nuovi come l'imprenditore collettivo e la gestione di processi, integrazioni e mercati con le piattaforme digitali. Se l'economia circolare sarà attenta (come per definizione dovrà essere) ad annullare le voci spese, residui, inquinamento ecc. dai processi, una grande parte dell'economia d'area, che dell'economia circolare è l'ambito territoriale di riferimento, non potrà che essere gestita da piattaforme digitali idonee a legare al di fuori del rapporto spazio-tempo finora conosciuto le integrazioni produttive tra settori e tra prodotti. Non è solo un problema di tecnologie: **quello che serve è un mondo del lavoro formato su questi nuovi paradigmi e processi.**

Formarsi! È l'imperativo che gran parte del mondo del lavoro esistente (progettuale e attuativo) deve rivolgersi per attuarlo.

Pensiamo ai processi legati alle produzioni di alimenti; oggi sono esercitati in luoghi e con metodi tra i più inquinanti e spesso formano prodotti sempre meno idonei a soddisfare parametri energetici, salutari e organolettici almeno soddisfacenti.

E i servizi, le amministrazioni, la burocrazia? È un capitolo troppo lungo per essere esaurito nelle poche righe di un articolo, ma non può non essere almeno citato e riportato nel grande alveo della formazione e di una cultura che si faccia carico del valore del **servizio.**

Infine abbiamo il mondo dell'educazione che ha due compiti enormi: educare la società al digitale e educarla alla sostenibilità, ai valori ecologici e dell'equilibrio, a considerare l'uomo come *faber* ma con enormi **doveri** verso sé stesso\.

Partiamo dall'educazione al digitale. L'Italia è un Paese che si distingue per tante cose ma, per quello che riguarda questo capoverso, per essere un Paese tra i più *vecchi* (forse il più vecchio) d'Europa. Le generazioni *non digitali* sono prevalenti e per quelle *digitali* le tecnologie informatiche sono tecnologie d'uso. In più, tutta la tecnologia informatica d'uso si basa sull'intuito e sulla facilità dei processi. Questi processi però sono intuibili per le generazioni digitali ma non per le generazioni che si sono formate su studi metodologici, sulla riforma di Giovanni Gentile. Per questo servono lunghi e pazienti processi educativi non semplificabili semplicemente con l'immissione di strumenti e *semplificazioni* digitali che sono tali solo per i *digitalizzati*.

Non porre la dovuta attenzione alle difficoltà che una grande parte della popolazione incontra, significa non rendersi conto che stiamo avviando numerose generazioni alla marginalizzazione, alla dipendenza, a sentirsi umiliati proprio perché nella *vulgata* queste innovazioni sono introdotte *dicendo che "semplificano"*. Il problema si accentua se pensiamo alla debolezza del nostro stato sociale (incapace di garantire l'assistenza come diritto), alla rigidità e farraginosità della burocrazia, alla povertà diffusa tra le generazioni dei pensionati che non possono ricorrere alle strutture private a pagamento. I patronati fanno quello che possono ma spesso sono lontani, la mobilità urbana è faticosa e quando è veloce è troppo costosa.

È quindi **un problema di educazione oltre che di strumenti**: per fare bisogna saper fare, altrimenti tutto è difficile. È soprattutto questione di educazione istituzionale che troppo spesso promuove servizi che gran parte della popolazione non sa come usare. E quando quell'accesso è inaccessibile, perché non sorretto da pazienti processi educativi, scattano i drammi e le umiliazioni. La digitalizzazione deve essere sorretta da un'azione paziente e

capillare di **alfabetizzazione** alla digitalizzazione e da stanziamenti ingenti per dare strumenti digitali idonei e conoscenza a tutti.

La seconda lama della forbice è l'educazione alla *sostenibilità* e non solo nei suoi valori culturali ma anche in quelli che si rappresentano nel quotidiano.

Anche qui l'opera deve essere paziente a causa delle difficoltà enormi, perché troppe sono le lobby e gli interessi che rimangono contro. Quando entrano in gioco potere e valori economici, vince chi ne ha di più.

Possiamo arricchire tutti i programmi scolastici e educativi ma senza strutture organizzate capaci di promuovere i valori della sostenibilità non si arriva da nessuna parte. Le organizzazioni sindacali e la politica possono e devono fare molto.

Nella storia del sindacalismo italiano c'è l'esempio delle 150 ore, e allora?

E allora! **Andiam, andiam, andiamo a lavorar ...** per cogliere i diamanti non in miniera come *i sette nani* di Biancaneve, ma nella vasta prateria dello sviluppo sostenibile, per impegnare la società istituzionale e civile in un vasto programma culturale progettuale, formativo e occupazionale.

4. Lavoro e sindacato, il pericolo di una sfida mancata

Scritto da Luigi Viviani

Sappiamo che la realizzazione del PNRR rappresenta una opportunità e una sfida storica per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese, il cui cuore è costituito dal lavoro nelle sue prospettive e nella sua qualità. Il lavoro è infatti investito in profondità dai processi di transizione digitale ed ecologica che rappresentano gli assi innovativi fondamentali del piano. Quindi non è azzardato affermare che dalla soluzione del futuro del lavoro dipenderà la stessa efficacia della realizzazione del piano.

Per questo il lavoro rappresenta anche il luogo dove il cambiamento e l'innovazione si presentano con maggiore profondità e con effetti potenzialmente controversi. L'innovazione tecnologica digitale, nelle sue diverse applicazioni sta cambiando il lavoro nella sua qualità, organizzazione, relazioni, poteri, per cui si sta consolidando un processo di superamento di alcuni lavori e di nascita di altri del tutto nuovi. La struttura delle imprese ne esce rivoluzionata e le vecchie gerarchie aziendali sono sostituite da nuove nelle quali la competenza diventa l'elemento discriminante. Questa rivoluzione del lavoro è frutto della forza del capitalismo, che reagisce alla crisi in atto con un processo di distruzione creatrice, nel quale, alla distruzione di buona parte del passato e all'emergere della novità, si tende a ridimensionare anche quanto di uguaglianza e giustizia sociale si è realizzato in precedenza, per cui l'equilibrio dei diritti del lavoro viene in buona parte sconvolto.

Assieme alle novità in direzione di un lavoro più qualificato e consapevole ricompaiono forme di sfruttamento che credevamo finite per sempre come dimostrano alcune forme inumane di lavoro precario e sottopagato che riducono il lavoratore privo di tutele e di potere contrattuale. Questa è la grande sfida che il sindacato italiano ha di fronte, la cui posta in gioco è la sua stessa sopravvivenza come soggetto autonomo di rappresentanza sociale sull'insieme delle condizioni e dei diritti del lavoro in azienda e nella società.

Questa grande trasformazione, che per profondità e velocità rappresenta un salto tecnologico e culturale tra i più significativi, credo, della storia dell'umanità, potrà determinare effetti diversi e anche contrapposti in relazione alla capacità di gestione e di regolazione dei conflitti che inevitabilmente genera. Cioè il lavoro potrà divenire più qualificato, legittimato e umanizzato o declinare verso forme di marginalità sociale, povertà e disoccupazione di massa. Per determinare un percorso verso la prima prospettiva, credo che il sindacato debba affrontare alcuni problemi di rappresentanza e di strategia.

Un sindacato è rappresentativo se riesce a rappresentare la maggioranza dei lavoratori, tendenzialmente verso il monopolio, nella tutela dei loro diritti e dei loro interessi. Un traguardo che si realizza con una regolazione contrattata della rappresentanza sulla quale si lavora da tempo, ma soprattutto con la spinta e l'ambizione di una classe dirigente capace di

mobilitare e far crescere l'organizzazione verso questo obiettivo. Da questo punto di vista, rimango convinto che la ripresa del processo di unità sindacale darebbe un significativo contributo, avendo anche presente che l'attuale pluralismo sindacale, fondato in gran parte sulla storia passata, è sempre meno necessario per risolvere i problemi del lavoro di oggi e del futuro.

La fase attuale di crisi pandemica, sui versanti sanitario ed economico ha posto una serie di problemi vitali al sindacato sui quali la riflessione e la ricerca di risposte strategiche più efficaci deve continuare. La prima esigenza rimane l'attuazione del PNRR con un nuovo equilibrio tra soggetti pubblici e privati per tornare a crescere attraverso un eccezionale piano di investimenti per aumentare produttività e buona occupazione. In relazione a ciò, la richiesta temporanea del blocco dei licenziamenti, è stata una scelta giusta, ma il suo significato e valore è strettamente legato alla utilizzazione di questo tempo limitato per affrontare, tramite una iniziativa contrattuale con le controparti imprenditoriali, le nuove tutele del lavoro nella mutata situazione che si sta creando.

La sola difesa dei posti di lavoro esistenti, perde progressivamente valore ed è soggetta alle vendette del mercato, per cui è necessario spostare il baricentro degli obiettivi sulla qualità professionale del lavoratore per renderlo idoneo a ricoprire il posto di lavoro attuale modificato e a ricercare più facilmente un nuovo lavoro tra quelli che si presentano sul mercato. Allora scuola e università fino ai massimi gradi, formazione professionale estesa come fatto permanente connesso al lavoro, unite ad alcuni nuovi diritti di chi lavora, dovrebbero diventare l'asse centrale delle politiche attive del lavoro, delle quali tanto si parla e poco si fa. Lo strumento della contrattazione collettiva tra la parti sociali, per la sua flessibilità e aderenza al mutare della realtà, diventa indispensabile per superare il deficit qualitativo strutturale tra domanda e offerta di lavoro, cioè tra le competenze effettive dei lavoratori e i nuovi lavori che nascono dallo sviluppo tecnologico, e per favorire un processo legislativo più idoneo a tutelare i nuovi diritti del lavoro.

In tal modo, le parti sociali sono in grado di dare un loro indispensabile contributo alla crescita complessiva del Paese e si legittimano pienamente a partecipare a quel patto sociale che appare indispensabile per realizzare il PNRR al livello delle sue potenzialità. In caso contrario, pensare di affrontare i problemi del lavoro di oggi e di domani con gli strumenti puramente difensivi di ieri credo che per il sindacato contenga il pericolo di mancare a una sfida storica con gravi conseguenze per il suo futuro e per quello dell'Italia.

5. Acciaio italiano, tra scontri geopolitici e l'avanzata della Cina

Scritto da Laura Magna*

Il destino dell'acciaio italiano? Dipende dalla geopolitica. Che da un lato condiziona prezzi della materia prima, forniture e logistica per i produttori. Dall'altro, ha già innescato la corsa dei governi per la ripresa post pandemica, alimentando settori steel-intensive come quello delle costruzioni o delle auto.

La siderurgia italiana che, con i suoi 60 miliardi di euro di giro d'affari è la seconda d'Europa, oggi deve confrontarsi con un contesto internazionale che non è più bipolare. Tra Usa – ancora super-protezionisti anche con l'avvento di Joe Biden – e Ue alla ricerca di nuovi equilibri dopo Brexit, si è fatta prepotentemente strada la Cina. Cina che riscrive il proprio organigramma di sviluppo e punta tutto su domanda interna e riconversione verde della propria industria (e detta legge, anche nella siderurgia).

Lo dimostra, per esempio, il recente ritracciamento dei prezzi del minerale di ferro, che a metà maggio è sceso del 10% dopo il record che lo aveva portato per la prima volta sopra 230 dollari per tonnellata. A innescare questa inversione di rotta – che non inficia il trend rialzista in corso, secondo gli esperti – sembra essere intervenuta proprio la Cina. E in particolare il governo locale di Tangshan, città dove si produce il 14% della siderurgia del Paese e che si è mosso contro presunte manipolazioni dei prezzi che sarebbero state operate dalle acciaierie.

Insomma, quello che succede in Cina ha effetti su tutto il mondo dell'acciaio. E allora un fatto è certo: la nostra industria siderurgica deve rivedere le sue regole strategie per poter restare competitiva. Deve puntare su una maggior digitalizzazione, dominare i dati e sfruttarli per elaborare strategie commerciali innovative e al contempo garantire sostenibilità. In questo modo potrà riuscire a espandere il suo business in aree del mondo diverse da quelle in cui oggi è più forte. Ovvero ben oltre l'Ue che pesa per l'81% del totale dell'export (anche con il calo del 16% registrato nel 2020). Per il distretto bresciano, che è il primo in Italia e può essere considerato benchmark, l'export nel 2020 è avvenuto soprattutto in Germania (31,7%), Francia (14,5%) e Austria (6%) (i dati sono di siderweb).

Oggi però da un lato la siderurgia italiana può inserirsi nei massicci piani di investimenti che i diversi governi stanno compiendo per uscire più rapidamente dalla crisi e rafforzarsi nei suoi tradizionali mercati europei (ma anche in Usa). Dall'altro può guardare ad aree un tempo considerate in via di sviluppo, come molti Paesi africani che hanno sperimentato di recente un inatteso e sorprendente sviluppo manifatturiero.

Nell'uno e nell'altro caso si attendono crescite esplosive in tutti i settori a inteso uso di acciaio come quello costruttivo, o quello degli elettrodomestici e dell'auto, stimolati dalla ripresa dei consumi. È alle porte, insomma, un'ottima occasione per la siderurgia. Molti di questi temi sono stati affrontati nel corso del webinar "Geopolitica e mercati: il mondo tra Brexit, Biden e Xi", organizzato da siderweb.

L'acciaio si trova in un «contesto di forte ripresa post-pandemia che potrebbe durare a lungo». Lo ha detto, nel corso del seminario che Industria Italiana ha seguito, Roberto Re, head of Metinvest Europe, colosso ucraino con asset nel mercato europeo e Usa e particolarmente attivo anche in Italia, attraverso, solo per fare gli esempi più recenti, la partecipazione a grandi opere come il ponte San Giorgio di Genova e alla copertura del reattore nucleare di Chernobyl realizzata dall'italiana Cimolai.

In Italia Metinvest ha due controllate, parte della metallurgical division: Metinvest Trametmetal Spa e produce lamiere da treno a San Giorgio di Nogaro (Udine) con una capacità di 600 Kt all'anno e Ferriera Valsider, con sede a Vallese di Oppeano, in provincia di Verona, e una capacità produttiva pari a 400 Kt di lamiere e 600 KT di coils a caldo. Insieme alla britannica Spartan UK, le aziende fanno parte della Field Commercial Unit Europe. Grazie all'integrazione verticale con le aziende del gruppo, le lamiere sono in larga parte laminate da bramme fornite da Azovstal Iron and Steel Works.

E proprio mentre proprio mentre scriviamo, arriva la conferma del rafforzamento della presenza di Metinvest nel nostro Paese, con la firma del protocollo d'intesa che dà il via libera alla costruzione di un nuovo laminatoio green a Trieste, frutto della sinergia industriale tra Danieli e il colosso ucraino. L'impianto produrrà prodotti finiti laminati in acciaio, mediante la trasformazione di bramme in coils laminati a caldo e con ulteriori lavorazioni da eseguire sul posto. L'industria occuperebbe un'area di circa 480mila metri quadrati nella zona delle Noghère e sfrutterebbe la rete logistica portuale e retro portuale per il rifornimento della materia prima e il successivo invio del prodotto finito verso i clienti del Friuli Venezia Giulia e del resto d'Italia e d'Europa.

Il manager di Metinvest Europe guarda la siderurgia italiana da un osservatorio globale. E vede che nel mercato dell'acciaio a suo avviso «è in corso un cambiamento non strutturale, ma una congiuntura particolare e straordinaria, figlia di un evento imprevedibile come la pandemia. Che prima ha causato il crollo di produzioni, consumi e fiducia in tutti i Paesi e in tutte le filiere e successivamente una ripresa rapida e contestuale di tutte le industrie in tutti i Paesi. Il cui effetto è stato quello di causare carenza di materie prime – nell'acciaio e non solo – facendo schizzare i prezzi».

Il surriscaldamento dell'economia cinese ha avuto un effetto dirompente sulle quotazioni, perché il paese ha smesso di puntare tutto sull'export e ha scelto di importare per ridurre le proprie emissioni di CO2. «Il minerale di ferro è quotato 230 dollari la tonnellata in Cina,

rispetto ai 90 dollari di media del biennio 2018-2020: il che induce a ritenere che difficilmente i prezzi si ridurranno, in presenza di un ciclo di produzione e consumi in rapida ripresa. E non contribuisce a una possibile calmierazione delle quotazioni la scarsità di offerta, oggi esacerbata nel panorama europeo da due eventi. Ovvero Thyssenkrupp che a Duisburg chiude la linea della lamiera da treno, e l'ex-Ilva di Taranto che non è ancora tornata a livelli produttivi sostenibili sul lungo periodo».

**da Industria Italiana, 17/ 05/2021*

6. Così l'Italia finanzia cornoletame e vesciche di cervo

Scritto da Elena Cattaneo*

Signor Presidente, gentili colleghi, membri del Governo, come primo commento generale mi viene da dire che forse ci si poteva o doveva aspettare una legge sull'agricoltura tutta, che coinvolge 500.000 aziende, e non su un'agricoltura di nicchia, i cui numeri andrebbero veramente spiegati in modo proprio, perché sostenere che il 16 per cento del terreno italiano è dedicato all'agricoltura biologica non spiega quanta di quella percentuale è dedicata a prati e pascoli, che ricevono sussidi, ma non producono nulla. Quindi bisogna veramente spiegare. Torniamo alla legge. Noto con piacere - lo voglio riconoscere al relatore e alla Commissione - alcune migliorie al testo, che hanno almeno in parte recepito indicazioni e rilievi provenienti dal mondo produttivo e dagli studiosi in ambito agricolo. Sottolineo due migliorie: l'introduzione del nodo dei controlli all'articolo 19 e l'eliminazione del riferimento all'interesse nazionale dall'articolo 1.

Rispetto a questo aspetto, ho espresso in più occasioni come non vi sia alcun interesse nazionale in un protocollo produttivo di nicchia i cui prodotti non offrono alcuna garanzia di maggiore salubrità e alcun maggiore apporto nutrizionale significativo, come è scientificamente accertato e come è anche indicato nelle linee guida alla ristorazione del nostro Ministero della salute. In sintesi, si tratta di prodotti che si trovano nei supermercati a prezzi doppi o tripli rispetto a quelli privi di certificazione biologica, ma che non hanno nulla di più se non il prezzo. Ecco perché mi spaventa, seguendo le parole del relatore, che si voglia incentivare il consumo del biologico.

Perché? Se anche viene ristabilito un principio di realtà, rimuovendo il riferimento all'interesse nazionale, ho comunque molti motivi di dissenso su questo disegno di legge. Oggi ne tratto uno, che reputo essere una abnormità normativa e che in primo luogo, se non affrontato da noi oggi con una meditata riduzione del danno, esporrà quest'Aula al ridicolo scientifico.

Ho presentato tre emendamenti volti a eliminare almeno il richiamo esplicito e il riconoscimento in via preferenziale a pratiche non solo antiscientifiche, ma schiettamente esoteriche e stregonesche. Mi riferisco all'equiparazione, ai fini del presente provvedimento, tra l'agricoltura biologica e quella biodinamica, una pratica agricola i cui disciplinari internazionali comprendono l'uso di preparati a base - cito testualmente - di letame infilato nel corno di un corno di una vacca che abbia partorito almeno una volta. (Applausi). Il corno, una volta riempito, viene sotterrato per fermentare durante l'inverno e recuperato nei giorni prossimi alla Pasqua per essere sottoposto alla - cito - fondamentale operazione di miscelazione e dinamizzazione con acqua tiepida di sorgente, pozzo o piovana, che ha una durata di circa un'ora e può essere effettuata manualmente, ma anche tramite macchine speciali.

Vi ricordo che i bovini non perdono le corna come i cervi; le corna vanno segate dai crani, ma il disegno di legge n. 988 (né - mi sembra - alcun disciplinare) non ci spiega purtroppo se si deve prima macellare l'animale e tagliare le corna, oppure se queste vanno potate dall'animale ancora vivo. (Applausi). Sarebbe meglio disciplinare questa pratica per evitare abusi. Questo che vi ho appena segnalato si chiama preparato 500 dell'agricoltura biodinamica (detto anche cornoletame). Ascoltate come funziona. Secondo il disciplinare, le corna di vacca catturano, quando la vacca è in vita, i raggi cosmici affinché, quando sarà morta o a corna espiantate, il letame in quei corni, seppelliti e disepelliti in funzione di combinazioni astrali, riceverà le forze eteriche astrali catturate dalla punta del corno, aumentando così il potere di quel letame quando è disseminato sul campo. (Applausi). Mi sono sempre chiesta quale sarà la dose di

raggi cosmici che le corna devono catturare (le vacche devono essere primipare) affinché tutto ciò risulti efficace.

Nei preparati dell'agricoltura biodinamica c'è anche il preparato 502, ossia una vescica di cervo maschio riempita di fiori di achillea, lasciata essiccare al sole per tutta l'estate, sotterrata a 30 centimetri di profondità (non un centimetro in più) in autunno e dissotterrata sempre nel periodo di Pasqua. Nello stesso disciplinare del marchio registrato Demeter, una multinazionale con sede all'estero alla quale si pagano royalty, si specifica che ogni preparato biodinamico sviluppa una forza potente e sottile, il cui effetto può essere comparato con quello dei rimedi omeopatici, ossia è assolutamente nullo e indimostrabile dal punto di vista scientifico. (Applausi). Anche qui mi pongo delle domande. Delle vesciche di quanti cervi maschi ci sarà bisogno? Una per ogni azienda biodinamica? Esiste una deroga alla pratica venatoria che consenta l'abbattimento di tanti splendidi animali dai nostri parchi nazionali, oppure si pensa di importare dall'estero vesciche urinarie estirpate in altre Nazioni o continenti?

Colleghi, rimuovere la parola biodinamica dal disegno di legge, come chiedono i miei emendamenti, non impedisce ai produttori di perseguire queste pratiche e ottenere la certificazione di prodotto biologico (per averla basta rispettare i protocolli), ma esplicitare il riferimento al biodinamico in questo testo di legge avrà l'effetto di dare dignità al cornoletame. Aggiungo anche che si tratta non di equiparazioni tra biologico e biodinamico solo per la parte nella quale il biodinamico mima le pratiche biologiche, ma di una totale equivalenza, al punto che il disegno di legge in discussione prevede che una quota di fondi pubblici venga dedicata specificamente alla ricerca scientifica, alla formazione nel settore biologico e, quindi, all'equiparato biodinamico.

Se quest'equiparazione restasse esplicita (non ci può essere alcun fraintendimento sul suo significato), enti e portatori di interesse potrebbero organizzare corsi e progetti incentrati sull'esoterismo biodinamico con i soldi dei cittadini italiani. Grazie ai fondi previsti dalla legge si potrebbero creare attività e istituire insegnamenti, con tanto di crediti formativi, sulla profondità migliore a cui sotterrare le vesciche di cervo, sulla direzione giusta con cui mescolare il letame o su come meglio orientare la vacca al pascolo perché catturi raggi cosmici. (Applausi). Credo che l'errore nel sostenere tutto ciò derivi da una cattiva lettura di un regolamento UE del 2018, relativo alla produzione biologica, dove compare la parola «biodinamica», ma non per un'equiparazione. È una mera citazione. Due citazioni danno la definizione di preparati biodinamici come miscele tradizionalmente utilizzate nell'agricoltura biodinamica. La terza citazione si limita a dire che è consentito l'uso dei preparati biodinamici. Questa citazione è sufficiente a sdoganare l'esoteria biodinamica nelle leggi italiane.

Naturalmente il fine ultimo è creare mercato per prodotti che non hanno alcuna caratteristica superiore scientificamente accertata rispetto a quelli da agricoltura integrata, se non i costi. Continuerò, pertanto, a fare la mia doverosa parte per segnalare in ogni occasione che i prodotti biodinamici, come i prodotti da agricoltura biologica che si trovano nella grande distribuzione, non hanno migliori caratteristiche nutrizionali, né hanno miglior cura dell'ambiente, prevedendo entrambi i disciplinari biologico e biodinamico ampie deroghe che consente loro di utilizzare pesticidi di sintesi, che salvano le nostre colture dagli attacchi dei parassiti, consentendo a tutti di avere buoni e salutari prodotti.

Presidente, rimarco che abbiamo bisogno di prodotti sani per tutti e di fatto li abbiamo. Lo certificano la European food safety authority (EFSA). I nostri prodotti integrati bioconvenzionali sono tra i più sicuri al mondo ed è questo il messaggio di interesse nazionale che vorrei tutelato da una politica basata sulle evidenze. Concludo senza nascondervi che da cittadina, prima ancora che da studiosa di scienze della vita, con esperienza ormai trentennale, provo sconcerto, sconforto e, quindi, dissenso di fronte alla legittimazione per via parlamentare nell'ordinamento di uno dei Paesi più avanzati al mondo di pratiche antiscientifiche, esoteriche e stregonesche, specialmente se penso che, a sancire la superiorità del cornoletame sulle evidenze scientifiche, è la Camera alta del Paese che guida il G20, proprio nell'anno in cui per combattere la pandemia da Covid-19 il ruolo indispensabile della scienza è stato universalmente riconosciuto, celebrato e, anche in quest'Aula, osannato. (Applausi)

**Senatrice a vita. Intervento integrale a commento del disegno di legge sull'agricoltura biologica in esame alla Commissione Agricoltura del Senato, approvato con il solo voto contrario della senatrice Cattaneo.*

7. I tre piani per cambiare volto agli Stati Uniti*

Scritto da Mario Macis**

Con l'American Families Plan, l'ultimo di tre piani presentati nei primi cento giorni di presidenza, Joe Biden ha finito di delineare il suo programma economico.

Il primo pacchetto, l'American Rescue Plan, l'unico finora approvato dal Congresso, consiste principalmente di trasferimenti diretti a individui, famiglie, imprese ed enti locali a sostegno della ripresa, mentre il paese esce dalla pandemia. Il secondo, l'American Jobs Plan, prevede investimenti in infrastrutture materiali, banda larga, veicoli elettrici, ricerca e una robusta espansione dell'assistenza agli anziani. Infine, con l'American Families Plan, Biden propone di espandere lo stato sociale per le categorie più deboli, investendo in istruzione e assistenza a famiglie e bambini. La somma degli interventi raggiunge i 6 mila miliardi di dollari, finanziati in parte con nuovo debito e in parte con aumenti delle imposte sulle imprese e sugli individui più ricchi.

La pandemia ha esacerbato le gravi disparità sociali esistenti negli Stati Uniti e ha messo in evidenza le carenze del welfare state del paese. Decine di milioni di persone hanno perso il lavoro nel 2020, e una quota significativa di famiglie a basso reddito (in particolare, afroamericane e ispaniche) si è trovata a rischio di povertà. A ottobre 2020, l'organizzazione non-profit Feeding America stimava che il totale di persone a rischio di insicurezza alimentare avrebbe potuto raggiungere i 54 milioni, inclusi 18 milioni di bambini.

Gli interventi dell'American Rescue Plan, sommati a quelli dei precedenti pacchetti di aiuti, sono riusciti a evitare la catastrofe sociale. Bonus di disoccupazione di 300 dollari a settimana (aggiuntivi rispetto all'importo normale), trasferimenti di 1.400 dollari per ciascun membro delle famiglie a reddito medio-basso, incrementi ai crediti d'imposta per i figli a carico (completamente rimborsabili per le famiglie a reddito basso che non pagano imposte) hanno evitato l'indigenza di milioni di famiglie. Secondo ricercatori del Peterson Institute for International Economics, durante la pandemia, gli Stati Uniti hanno adottato misure economiche pari al 27,1 per cento del Pil, la quota più alta tra i paesi presi in considerazione. Economisti della Brookings Institution stimano che grazie al Rescue Plan, il Pil degli Stati Uniti ritornerà ai livelli pre-pandemia già alla fine del 2021, anziché nel 2023 come si prevedeva accadesse senza gli aiuti aggiuntivi.

Con gli altri due piani, Biden intende build back better, ovvero "ricostruire meglio". Con l'American Jobs Plan, il presidente americano punta a creare infrastrutture che rendano l'economia più produttiva e che prevengano, riducano e resistano agli effetti del cambiamento climatico.

Le misure dell'American Families Plan

Così come il Jobs Plan partiva dal riconoscimento delle carenze della base infrastrutturale del paese, la premessa del Families Plan è che gli Stati Uniti sono gravemente carenti in altri tipi di infrastrutture, non meno importanti di quelle materiali. Sono carenze note da tempo, ma la pandemia ha contribuito a renderle più salienti. Per esempio, la chiusura di asili e scuole ha pesato in maniera significativa sulla capacità di tanti genitori di continuare a lavorare, anche in attività che consentivano il lavoro da casa. Ciò ha colpito soprattutto le madri, sulle quali tipicamente ricadono le responsabilità della cura dei figli piccoli. Secondo stime recenti, la partecipazione femminile alla forza lavoro negli Stati Uniti è oggi scesa ai livelli di trent'anni fa. Le chiusure dovute al Covid hanno reso ancora più evidente come asili e scuole non solo siano strumenti fondamentali per la formazione del capitale umano, ma come costituiscano una vera e propria infrastruttura di assistenza, su cui fanno affidamento i genitori, le imprese e l'intero sistema economico.

I quasi 2 mila miliardi di dollari del Families Plan creano o irrobustiscono misure di supporto alle famiglie e ai bambini. Il piano prevede la scuola materna gratuita per le famiglie a basso reddito e sussidi volti a garantire che nessuna famiglia con bambini di età inferiore ai 5 anni debba spendere più del 7 per cento del proprio reddito per la loro cura. Secondo la Casa Bianca, la misura produrrebbe un beneficio di quasi 15 mila dollari l'anno per la famiglia media. Il piano prevede anche due anni di università gratuita per tutti (inclusi i cosiddetti "dreamers", gli immigrati arrivati negli Stati Uniti da bambini), attraverso i community college. Secondo Biden, ciò potrebbe aprire le porte dell'università a 5,5 milioni di studenti.

La terza principale misura del Families Plan è l'introduzione di un programma federale di congedo parentale, familiare e medico retribuito. Si tratta di un piano ambizioso che prevede un'attuazione graduale e che entro dieci anni garantirà a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori 12 settimane di congedo retribuito (fino all'80 per cento del salario per i lavoratori a basso reddito). Gli Stati Uniti sono l'unico paese ad alto reddito a non garantire congedi parentali; ma la pandemia ha evidenziato l'urgenza di questo tipo di sostegno, importante soprattutto per le giovani donne e per le persone con poche risorse e limitato accesso ad altre forme di supporto. Per finanziare queste politiche, Biden prevede un aumento delle imposte sui dividendi e sulle plusvalenze finanziarie e un aumento dell'aliquota massima delle imposte sul reddito delle persone. Quest'ultima tornerebbe al 39,6 per cento, dopo essere stata abbassata al 37 per cento da Donald Trump nel 2017 e la misura graverebbe sui percettori di un reddito superiore a 523 mila dollari (Biden ha promesso che non aumenterà le tasse sui redditi inferiori ai 400 mila dollari).

Il ruolo dello stato

Come già discusso in precedenza, i piani di Biden sono ambiziosi nella portata e innovativi per il contenuto delle misure. Tanti osservatori hanno evidenziato un cambio di paradigma rispetto alle politiche degli Usa degli scorsi decenni. In particolare, è evidente il ribaltamento delle politiche basate sui tagli fiscali. Ed è evidente l'affermazione del ruolo dello stato nell'economia, sia con investimenti diretti, sia con sussidi e altre misure che indirizzano le persone, le imprese, e le istituzioni (per esempio, quelle di ricerca) verso certi comportamenti. Anche il massiccio aumento della spesa sociale, le misure a sostegno delle famiglie e delle fasce più deboli della popolazione sono importanti novità per gli Stati Uniti, che tra i paesi ad alto reddito, tendono ad avere strumenti di supporto e protezione sociale state relativamente carenti.

Al tempo stesso, se si considerano i tre piani di Biden nel loro complesso, appaiono chiari elementi di fondo coerenti con "ricette" economiche standard. Infrastrutture (in senso lato) e capitale umano (dalla scuola materna all'università) sono essenziali per il funzionamento dell'economia, e investimenti in questi fattori aumentano la produttività dei lavoratori e delle imprese, stimolando la crescita. Come ha di recente evidenziato Martin Sandbu sul Financial Times, è un approccio che stimola "il lato dell'offerta", ma che non si basa sul taglio delle tasse. E la scelta di irrobustire il sistema dei sussidi di disoccupazione, proteggendo i lavoratori anziché i posti di lavoro – ciò che facilita la scomparsa delle aziende meno efficienti e la nascita di altre plausibilmente meglio posizionate per il mondo post-pandemia – è coerente con una visione che assegna al mercato un ruolo centrale per la creazione del benessere. Mettere insieme interventi che favoriscono la produttività e misure volte a sostenere la partecipazione di gruppi sociali svantaggiati, rivendicando per lo stato un ruolo importante nel promuovere al tempo stesso crescita e giustizia sociale, è un tratto caratterizzante dell'agenda di Joe Biden.

Sarà un presidente "trasformativo" come lo è stato Franklin Delano Roosevelt con il New Deal? È presto per dirlo. Il Jobs Plan e il Families Plan non sono stati approvati dal Congresso, e non è chiaro se passeranno così come sono o se subiranno modifiche che potranno ridurne la portata, nel tentativo di convincere i repubblicani moderati. Il fatto che il Families Plan proponga di estendere i crediti d'imposta per i figli minori (misura introdotta in via temporanea con il Rescue Plan) fino al 2025 anziché renderli permanenti, è un'indicazione di come potrebbero andare le cose per altri provvedimenti che rafforzano il welfare state.

D'altra parte, le leggi non sono l'unico modo in cui un presidente può influenzare l'economia e la società. Per esempio, l'aumento del salario minimo a 15 dollari l'ora è stato stralciato dall'American Rescue Plan ed è improbabile che sia approvato da questo Congresso perché questo tipo di riforme necessita di una maggioranza di 60 voti al Senato e i democratici ne hanno appena 50. Eppure, nei mesi scorsi un numero crescente di grandi aziende (incluse

Amazon, McDonalds e Chipotle) ha annunciato l'intenzione di aumentare volontariamente a 15 dollari il salario dei propri dipendenti. Un'interpretazione di ciò è che Joe Biden e, ancora prima, gli esponenti della sinistra democratica che da tempo spingono per aumentare il salario minimo, sono riusciti a rendere la cifra dei 15 dollari un punto focale, attorno al quale si coordinano le decisioni volontarie degli agenti economici. Cambiare la percezione di cosa costituisce un salario minimo dignitoso è, forse, non meno trasformativo di un'imposizione per legge.

**da La voce, 27/05/2021*

***Professore alla Johns Hopkins University, Carey Business School. E' stato consulente della Banca Mondiale, dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, del Development Programme delle Nazioni Unite e del National Marrow Donor Program degli Stati Uniti.*

8. E' possibile una "pace giusta" tra Israele e la Palestina?

Scritto da Salvatore Biondo

Come noto ai più, la questione israelo-palestinese è assai complessa e di difficilissima soluzione.

Dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, tanti hanno provato ad indicare possibili soluzioni pacifiche (le Nazioni Unite, gli USA, l'Europa, il Vaticano, qualche Paese arabo) ma nessuna iniziativa ha prodotto risultati duraturi. Il motivo di questa situazione, forse è da ricercare non soltanto nella presunta inconciliabilità degli interessi in campo, ambedue legittimi, ma anche nella presenza di "altri" interessi strategici di molteplici attori internazionali.

La gravissima e sanguinosa crisi di questi ultimi giorni è anch'essa figlia delle tensioni, dei rivolgimenti, dei posizionamenti, degli interessi che le potenze globali e regionali continuano, con vicende alterne, a giocare nel Mediterraneo. Ciò, tuttavia, non può significare mettere in secondo piano le grandissime responsabilità delle autorità israeliane e della dirigenza palestinese. Proverò ad analizzarle.

Israele ha conquistato nel tempo, quella legittimità internazionale che era mancata al momento della sua nascita come Stato.

Tuttavia Israele non ha mai pensato di poter convivere pacificamente con i suoi vicini arabi ed è per questo che, oltre ad aver sviluppato al massimo le sue capacità militari, di intelligence e tecnologiche, ha anche elaborato una teoria "suprematista", diremmo oggi, del suo sistema politico rispetto a quelli dei vicini arabi.

Il sistema democratico israeliano è di stampo occidentale, il voto è universale, ci sono partiti politici di diverso orientamento, c'è libertà di stampa, il potere giudiziario è separato da quello politico, i suoi cittadini godono delle libertà e dei diritti riconosciuti in tutti gli stati democratici occidentali. Per questi motivi, i Paesi occidentali (USA ed Europa per prime) sono sempre stati schierati a fianco di Israele.

Tuttavia questo sistema è stato minato, fin dalla nascita, dalla "sindrome dell'accerchiamento", corrompendo dall'interno la democrazia israeliana.

Israele non soltanto ignora le risoluzioni dell'ONU sulla questione palestinese e non rispetta gli impegni che aveva assunto con gli accordi di Oslo (a partire dal fermo di nuovi insediamenti nei Territori palestinesi) ma non rispetta neanche i diritti di una larga minoranza di suoi cittadini. Infatti i cittadini israeliani di origine araba sono, a tutti gli effetti, considerati dei cittadini di serie B: sono soggetti a continui ed immotivati controlli, la loro libertà di movimento nel Paese è fortemente limitata, godono di diritti sociali ed economici più ridotti rispetto ai cittadini di origine ebraica. In questi giorni questa realtà sta esplodendo come dimostrano gli scontri e le ribellioni che stanno avvenendo in alcune città israeliane.

La parte più retriva, integralista e tradizionalista del popolo israeliano, aspira ad un vero e proprio regime di "apartheid" verso gli arabi israeliani e ha trovato, specie nei governi di Netanyahu, la concreta realizzazione di questa politica. L'espansione degli insediamenti ebraici in città e territori da sempre occupati dalla popolazione araba, non sono soltanto una politica violenta perseguita nei Territori palestinesi in palese violazione degli accordi di Oslo, ma praticata anche in terra di Israele a danno di una parte dei loro cittadini. Siamo di fronte ad una pulizia etnica indotta, tesa ad allontanare la popolazione di origine araba dal territorio israeliano? Siamo vicini ad una guerra civile? La vicenda che ha dato inizio alla crisi in corso, il tentativo di espropriare dalle loro case cittadini arabi che da generazioni vivono a Gerusalemme, dà una drammatica risposta positiva agli interrogativi sopra esposti.

Bisogna augurarsi che le forze sinceramente democratiche presenti in Israele, ritrovino la capacità di proporre una prospettiva di pace e di convivenza con i palestinesi, salvando la democrazia israeliana e facendo riemergere una reale volontà negoziale come fu quella di Isaac Rabin e di Simon Peres.

Passando poi a quello che fa Israele nei territori formalmente sotto il controllo palestinese, forse è necessario chiarire come stanno effettivamente le cose. La Cisgiordania (o West Bank) è un territorio formalmente sotto il controllo dell'Autorità Palestinese ma di fatto occupata militarmente dall'esercito israeliano. Se si esclude il centro cittadino delle principali città palestinesi (Ramallah, Hebron, Nablus, Betlemme - le cosiddette zone A), tutto il resto del territorio palestinese è sotto il ferreo controllo delle forze israeliane. I posti di blocco, i check point, si susseguono rendendo difficilissimo qualsiasi spostamento dei palestinesi anche dentro i confini del territorio loro assegnato. L'erogazione delle forniture di acqua e di energia elettrica sono totalmente controllate da Israele.

Gaza invece, è una striscia di territorio palestinese circondata dalle forze israeliane ma all'interno controllata da Hamas, formazione politico militare sostenuta dal regime iraniano e fortemente contraria all'attuale maggioranza dell'ANP rappresentata da Al Fatah, il movimento del defunto presidente Arafat ed oggi guidato da Abu Mazen.

Le responsabilità palestinesi e di tutto il mondo arabo per questa drammatica situazione sono anch'esse enormi.

Il loro principale errore strategico è il non aver mai voluto riconoscere il diritto di esistenza dello Stato israeliano. Ponendosi l'obiettivo di cancellare Israele, ne hanno di fatto legittimato le politiche sopra descritte. L'altra grande responsabilità è stata la legittimazione e l'uso del terrorismo, soprattutto verso civili inermi dentro e fuori Israele, come strumento di lotta politica e militare. Il terrorismo non solo ha causato centinaia di morti violente in tutto il mondo, ma ha anche ridotto la solidarietà internazionale verso la causa palestinese.

Un passo avanti nel superamento di queste strategie perdenti si è fatto con gli accordi di Oslo, in cui l'Autorità Palestinese, con la forma dei "due popoli, due Stati", ha di fatto riconosciuto lo Stato di Israele. Non altrettanto ha fatto Hamas, che, come detto, governa la Striscia di Gaza e insidia la maggioranza di Al Fatah nel governo dell'ANP.

Su questo conflitto, interno alla politica palestinese, si innescano gli interessi degli altri Paesi musulmani, divisi non soltanto lungo il tradizionale conflitto tra sciiti e sunniti, ma in lotta anche per la supremazia nei rispettivi campi, specie quello sunnita.

Mentre la guida del campo sciita è saldamente nelle mani degli ayatollah iraniani, nell'area sunnita (che rappresenta la maggioranza del mondo musulmano) è da tempo in corso una battaglia per la supremazia che vede la Turchia di Erdogan impegnata, con il sostegno del Qatar, a contrastare la tradizionale guida dell'Arabia Saudita, in alleanza con l'Egitto e gli Stati del Golfo. Di questa durissima lotta ne è testimonianza la stessa crisi libica ma, soprattutto, la drammatica e dimenticata guerra nello Yemen.

È proprio questa competizione che ha reso possibili i cosiddetti "Accordi di Abramo", un'iniziativa diplomatica promossa dagli USA di Trump che ha portato alcuni paesi musulmani a riconoscere Israele ma escludendo totalmente da questi negoziati l'ANP e con essa i diritti dei palestinesi.

L'autorità di Abu Mazen si è fortemente indebolita, i giovani palestinesi hanno perso la speranza di una pace giusta, determinando contemporaneamente un rafforzamento di Hamas e un riavvicinamento tra l'Iran e la Turchia che stanno "usando" la causa palestinese, fortemente identitaria in tutto il mondo musulmano, per rafforzare le rispettive posizioni.

Questa è una delle novità che stanno alimentando l'attuale conflitto con la conseguenza di esaltare le strategie più estreme sia nel campo israeliano che in quello palestinese. Ancora una volta Israele sta dimostrando la sua netta superiorità militare, ma Hamas, per la prima volta, sta riuscendo, con il lancio di sciame di razzi di nuova generazione, a terrorizzare le popolazioni israeliane.

Ogni bambino palestinese ucciso, ogni cittadino israeliano colpito, ogni famiglia che si ritrova la casa distrutta dai bombardamenti o dai bulldozer, allontanano la speranza di pace e di giustizia nell'area.

È necessario che la comunità internazionale riprenda le iniziative per riportare le parti ad un tavolo negoziale. Bisogna ottenere una immediata cessazione delle operazioni militari e delle manifestazioni violente e proporre, contemporaneamente, la ripresa dell'iniziativa diplomatica che, ripartendo dalla soluzione "due popoli, due Stati" ne verifichi la praticabilità e sia capace di affrontare i nodi finora irrisolti a partire dallo status di Gerusalemme. Potrebbe essere il cosiddetto "Quartetto" formato da Nazioni Unite, Unione Europea, USA e Russia a riprendere l'iniziativa se ognuno di questi protagonisti saprà essere portatore di proposte equilibrate e che tengano conto del diritto di israeliani e palestinesi a vivere in pace e in sicurezza.

Tutti devono riconoscere l'autorità delle Nazioni Unite quali garanti di una "pace giusta" e adoperarsi perché le sue risoluzioni vengano effettivamente rispettate; l'amministrazione Biden deve avere il coraggio di proporre l'inclusione del riconoscimento dei diritti dei palestinesi nel percorso degli accordi di Abramo; l'Unione Europea deve trovare la capacità di essere un vero protagonista sulla scena mediorientale proponendosi come garante sul campo di un nuovo accordo di pace, la Russia deve anch'essa divenire parte attiva nella stabilizzazione dell'insieme dell'area mediorientale.

Accanto a questi protagonisti, non va sottovalutato il ruolo ecumenico e pacificatore dell'azione pastorale e diplomatica che sta svolgendo il Vaticano sotto la guida di Papa Francesco e che, specie in relazione alla questione di Gerusalemme, potrà portare ad un accordo tra le tre grandi religioni monoteiste sullo "status" della Città' Santa per tutti.

Non possiamo e non dobbiamo rassegnarci nel perseguire una strategia di pace tra Israele e la Palestina.

9. Paese che vai, riders e sik che trovi

Scritto da Maurizio Benetti

Nella vignetta di Makkox che trovate in fondo all'articolo, in prima fila sono rappresentati gli ultimi arrivati nel mondo del lavoro attuale, i rider e i nuovi braccianti immigrati.

Guardandola e leggendo sull'epidemia nel basso Lazio portata dai Sik di ritorno dall'India mi è venuto in mente di quando nei primi anni sessanta, circa quindicenne, mio zio prete fissato con le parentele, mi portò a visitare la famiglia di un lontano cugino a borgo Sabotino. Si era trasferito lì dal Veneto durante con la bonifica di Mussolini e girando con lui nella zona mi ricordo si sentiva parlare in Veneto.

Oggi a quello che si legge in diversi borghi attorno a Latina e Sabaudia non si parla più veneto ma sik, se è vero che questi ultimi sono circa 30.000. Tutti braccianti, chissà quanti regolari e quali le condizioni di lavoro. E' naturalmente giusto parlare delle condizioni di lavoro dei dipendenti Amazon, dei ritmi di lavoro loro imposti. Forse sarebbe il caso di occuparsi più da vicino anche delle condizioni di questi lavoratori, i cui prodotti arrivano sulla nostra tavola, spesso. Occuparcene non solo quando diventano un rischio epidemiologico anche perché non li abbiamo messi in regola e quindi tendono a sfuggire ai controlli.

Sui rider mi ha colpito leggere qualche giorno fa la notizia che un funzionario del partito comunista cinese si è fatto "assumere" dalla maggiore società che organizza vendita di pasti a

domicilio in Cina, ha registrato in video la sua giornata lavorativa e poi ha denunciato le condizioni di lavoro con il plauso del partito. Il Corriere della sera che riportava l'episodio annotava che quando qualche settimana prima sui social un vero rider aveva fatto la stessa cosa; i suoi account erano stati immediatamente cancellati.

La prima cosa che mi è venuta in mente leggendo la notizia è, però, che anche in Cina ci sono i riders. È vero che non è la Cina di Mao ma quella di Deng; ma non pensavo, o non avevo riflettuto abbastanza, che fosse così simile a noi. Poi mi sono ricordato di una mia "sorpresa" nel lontano 1972. Scendo dal treno alla stazione di Sofia in Bulgaria proveniente da Istanbul. Esco dalla stazione e la prima immagine della Sofia comunista è quella di un uomo con una bilancia da bagno che si offre di pesarmi, tale e quale a quelli che avevo visto nella capitalista Turchia.

10. "... negli occhi di un giovane la speranza risplende"

Scritto da Alessandro Colombo*

Vorticavo sprofondando nei miei sogni e la quiete tutt'intorno si faceva sempre più ombrosa. Le stelle iniziavano a dipingere quella notte fioca e taciturna. Il temporale non riusciva a spegnerle.

Lì dove la nostalgia degli uomini conserva ancora un timido bagliore, passeggiavo smarrito, quasi turbato, camminavo un passo alla volta: ero sul promontorio di una stella. Tutto ciò che la Storia aveva rigurgitato dopo il fallimento di un'utopia, dopo l'esalazione di un sogno, dopo una speranza che si intorpidisce, era lì, costretto a stare in silenzio, soffocato nelle sue stesse grida spoglie di quell'inebriante fiducia che un tempo riempiva le piazze e animava i cortei.

Vagabondavo nell'ignoto, sempre più incerto ad ogni passo. Camicie nere sciolte nel magma ristagnavano nel puzzo di una palude, scarpette rosse marciavano in cerchio inciampando goffamente l'una sull'altra. Procedevo lentamente, lasciandomi alle spalle quel pantano putrido e orrifico. Il paesaggio iniziava a cambiare e un bosco tetro e fosco cominciava ad inghiottirmi. Una vecchia volpe con gli occhiali camminava avanti e indietro, bisbigliando continuamente, come fosse spiritata, sempre la stessa cantilena. Provai a rivolgermi a lei, ma mi accorsi che in quel luogo ero solo una presenza passiva, osservatrice. Aveva tra le mani un gioiello color pece che accarezzava ossessivamente, come se ne fosse schiavo. Diceva, tra un ghigno e l'altro: "Sei il mio unico padrone, il mio unico Dio".

Dopo essermi districato tra i rovi di quel labirinto, all'uscita mi attendeva un porco grasso, che si beava tra i piaceri del sesso e del ventre. Mandrie di pecore, come soldati che obbediscono al proprio generale, gli offrivano in pasto la loro prole paffuta e, convinti che fossero buone, si cibavano delle sue feci. Il mio sguardo curioso si posava inorridito sul suo aspetto viscido e ingannatore che tanto affascinava il gregge fesso e ipocrita.

Poi, tutt'a un tratto, come se il tempo rincorresse l'avvenire, mi ritrovai in un non luogo, in uno spazio bianco e a dimensionale, dove il pallore dei confini si confondeva con il cielo e con il suolo. Occhieggiavo di qua e di là, cercando di orientarmi in quello spazio vuoto. Scorsi, non riconoscendo la distanza, un insieme di puntini neri indistinguibili tra loro che mulinavano spaesati seguendo due bandiere, una gialla e una verde. Non erano persone, erano solo macchie informi, magneticamente attratte dalle due insegne.

E in questa totale assenza di forme un bagliore squarciò il nulla, ispirando una strada, e l'eco della voce degli uomini, che sulla terra avevano combattuto l'ignavia, tuonava pugnalandolo il mutismo dell'indifferenza civile, che in quel non luogo si era condensata fino a dissolversi nel più assordante dei silenzi.

Allora capii perché mi trovavo lì, perché avevo dovuto ripercorrere il marcio della politica. L'utopia senza ragione, gli intrighi di potere, la comunicazione mercenaria e poi il vuoto totale, l'incompetenza, l'ignoranza, l'inettitudine.

Viviamo in un periodo storico di grande cambiamento, in cui la politica ha mutuato ormai un linguaggio da osteria, in cui si parla al ventre dei cittadini e in cui la cultura sembra non servire più a niente. Ci stiamo terribilmente piegando su noi stessi, ci stiamo appiattendolo. Non sembra ardere più nel sotto pelle dei giovani quella fiamma che tanto irresponsabilmente li portava a lottare, ad informarsi, a parteggiare nell'illusione di un mondo migliore. Viviamo di speranze e ci nutriamo di illusioni, non dobbiamo perdere la fame. Se solo potessimo conservare quell'atteggiamento realista e disincantato che tanto ci contraddistingue, unendolo alla voglia di

imporsi, alla fiamma della pervicacia, al senso di comunità civile che si sta dissolvendo sempre di più, sarebbe forse un mondo migliore, o almeno, vivremmo nell'illusione di crederci.

Pensai a mio nonno, l'uomo più saggio che abbia mai conosciuto, al suo positivismo lucido, alla sua visione sognatrice e al suo pragmatismo efficace.

Poi, come insufflata da lui, sulla Luna che affrescava il firmamento, una poesia fluttuava nel cosmo:

"Brilla color cenere il tuo spirto su nell 'etra

e parla bisbigliando la tua voce tiepida,
sfingea e cristallina la tua loquela timida,

luccica il tuo fascino nella notte tetra.

Luna, tu che accendi i canti della sera,
non lasciare che il sol mi sorprenda coi suoi dardi,

accogli le mie pene anche solo coi tuoi sguardi
e lumeggia la mia anima del buio ancor più nera.

Quando il sogno svanisce e la fiamma s 'arrende,
tutto è perduto, tutto è tradito.

Ma negli occhi d'un giovane la speranza risplende,
battendo e svegliando un mondo pigro e assopito."

**Studente del IV Liceo Classico Dante Alighieri - Roma*